Bolli e spit: senza limiti?

Corno Stella, parete sud-ovest (foto Nanni Villani).

Si è aperto con un colpo di scena, l'incontro di Cuneo del 13 febbraio scorso, in cui arrampicatori, escursionisti, ambientalisti e amministratori locali avrebbero dovuto confrontarsi sulla chiodatura di vie classiche e di nuovi itinerari all'interno di aree a protezione speciale, nonché sulla segnalazione di percorsi escursionistici. Dopo mesi di buio totale circa l'identità degli arrampicatori che nell'ottobre del 2006 avevano attrezzato a spit la *via Campia* al Corno Stella – evento che insieme ad altri aveva indotto l'associazione Alpi del Sole e il Parco delle Alpi Marittime a convocare la riunione –, la guida alpina Silvio Bassignano ha presentato ai convenuti il testo di un messaggio di posta elettronica che gli era pervenuto da Hervé Galley, climber transalpino. In esso Galley svelava che i protagonisti della chiodatura erano lui e il connazionale Yves Ghesquiers, e motivava il gesto.

La notizia-bomba, insieme all'estrazione strettamente "arrampicatoria" della stragrande maggioranza dei partecipanti – una sessantina di persone –, ha fatto sì che gli interventi si siano concentrati sul tema della spittatura della *Campia*.

Nelle intenzioni degli organizzatori, come lo stesso titolo della serata dava ad intendere, "Bolli e spit: senza limiti?", la discussione avrebbe dovuto abbracciare più temi. È corretto porre un freno all'arrampicata laddove ciò sia richiesto da ragioni di tutela dell'ambiente, e in particolare dalla necessità di proteggere alcune rare specie di uccelli? In un'ottica di rispetto della storia e della cultura dell'alpinismo, è giusto chiodare a spit le grandi vie classiche? E ancora: la pratica sempre più imperante di segnalare con bolli di vernice non solo gli itinerari escursionistici su sentiero, ma anche percorsi fuori sentiero e normali di salita alle cime, risponde a logiche legate alla sicurezza, come affermano i fautori, o più semplicemente a interessi turistico-commerciali, come molti temono?

Ad alcuni dei partecipanti, il filo rosso che collega i tre temi non è parso così evidente. Che nesso c'è tra bolli e spit, itinerari di falesia e vie classiche di montagna, chiodi e gufi reali? Come gli organizzatori hanno sottolineato nel corso della serata, il denominatore comune è il *rispetto*. Rispetto per l'ambiente e per le altre forme di vita, rispetto per la storia non solo dell'alpinismo ma della presenza dell'uomo in montagna, rispetto per chi ci ha preceduto e per chi verrà dopo di noi. Un rispetto che sarebbe fondamentale nascesse non da regole e imposizioni legislative, ma da una diversa percezione del concetto di *limite*. Porsi un limite, dunque privarsi di qualcosa, è una scelta non facile, cui si può giungere accettando l'idea che esigenze/diritti altrui (degli altri esseri umani, ma anche delle piante, degli animali, ...), meritino grande attenzione, e che in taluni casi possano formare una barriera da non valicare nella ricerca della propria autorealizzazione.

Come quasi sempre avviene, nell'incontro di Cuneo ognuno è rimasto ancorato alle proprie posizioni. «La mia passione contro la loro, perché dovrei essere io a rinunciare?», si è chiesto una guida alpina ligure, riferendosi alle contese territoriali tra arrampicatori e ornitologi. Dimenticando forse che in ballo c'è non già la soddisfazione delle voglie dei climber piuttosto che di quelle dei birdwatcher, ma la sopravvivenza di alcune specie animali.

Il confronto ora si sposta all'interno della commissione creata ormai alcuni anni fa dal Parco delle Alpi Marittime per definire un codice di comportamento all'interno dell'area protetta.

La commissione, composta da una decina di esperti tra cui i rappresentanti delle scuole di alpinismo, delle guide, degli accademici, del soccorso alpino, dopo un lungo periodo di inattività sarà riconvocata per approfondire i temi affrontati lo scorso 13 febbraio e per definire eventuali linee di intervento. Di seguito riportiamo la traduzione (a cura di Giulian Ghibaudo) del messaggio inviato da Hervé Galley, e le considerazioni post-dibattito di alcuni dei partecipanti.

NaVi

Gli spit inox sono eterni

Spit eterni? Chiedetelo agli scorpioni... (foto Nanni Villani).

Ciao Silvio.

Grazie per avermi avvisato dell'incontro sulla via Campia. *Non riuscirò a liberarmi per essere a Cuneo martedì, e poi Cuneo è molto lontana. Puoi comunque rendere pubblico il messaggio che allego.*

Puoi anche dire che l'altra persone che ha messo gli spit con me è Yves Ghesquiers, una guida molto conosciuta, e che anche lui ha giudicato le soste della Campia *molto pericolose prima di metterle in sicurezza con gli spit.*

È tutto. Per favore tienimi al corrente.

– I chiodi delle soste sulla *via Campia* sono per la maggior parte molto vecchi. Se si volesse salire la via come l'aveva fatta Matteo Campia bisognerebbe mettere chiodi nuovi alle soste. Per fare questo occorrerebbe togliere i vecchi chiodi, con la conseguenza di spaccare la roccia e non poter più chiodare! È il problema di tutte le vie classiche, ove i chiodi in posto diventano marci e dove il lavoro per rimpiazzarli massacra la roccia. Di qui l'interesse di una riattrezzatura parziale con spit inox: sono eterni.

– Gli spit inox che io e Yves Ghesquiers abbiamo piantato sono volutamente scarsi e infissi soprattutto alle soste (otto alle soste e solo cinque sulla via). La *Campia* rimane in tal modo una via di grande impegno sulla quale si può tutt'ora ammirare l'audacia dei primi salitori anche con la presenza degli spit – è evidente che non sono stati messi da Campia! Anche con uno spit posto sul muretto di inizio – dove c'era per altro un vecchio chiodo ora scomparso: la fessura è rovinata – e lo spit posizionato sulla traversata – se si utilizza questo non si può più moschettonare il chiodo successivo piazzato troppo in basso, ed è qui che si trova il passaggio più difficile – gli spit non rendono la via più facile.

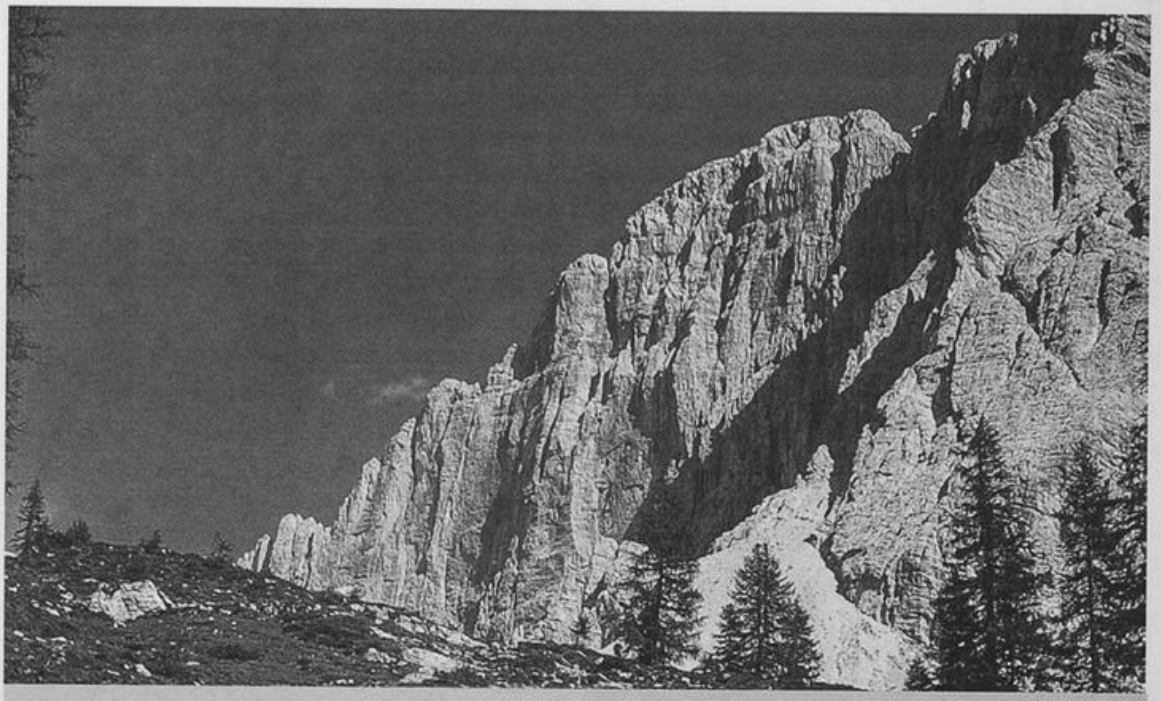
– Abbiamo lasciato tutti i vecchi chiodi in posto. È sempre possibile, ma nettamente più pericoloso, percorrere la via senza toccare gli spit, utilizzando esclusivamente i chiodi tradizionali. Noi non abbiamo riattrezzato completamente la *Campia* con spit, cosa che sarebbe stata possibile, ma che l'avrebbe sicuramente snaturata: l'attrezzatura effettuata, molto parziale, non è che un compromesso tra l'utilizzo del materiale di assicurazione d'oggigiorno e la testimonianza degli exploit di ieri.

– Sulla via c'è un numero di chiodi certamente superiore a quello utilizzato da Campia nel corso della prima salita. Se ciò non costituisce un problema per gli alpinisti, perché allora sono un problema gli spit? Lasciando gli spit e togliendo la metà dei chiodi in posto la via assomiglierebbe ben di più a quella tracciata da Campia...

– Se una cordata salisse la via dopo che gli spit fossero stati tolti da parte di alpinisti o a cura del CAI di Cuneo, e quella cordata subisse un tragico incidente sradicando una sosta su chiodi marci, sarebbe da ascrivere a costoro la responsabilità della morte dei componenti di quella cordata. Questo non pone loro un problema morale o giuridico? La montagna è bella, ma questo significa che ci si deve per forza ammazzare? In nome del rispetto che si deve alla vita, si lascino almeno in posto gli spit di sosta!

– Io ammiro enormemente Matteo Campia. La via da lui tracciata è veramente audace e magnifica, un vero exploit per l'epoca in cui è stata realizzata. Ma non ritengo che si manchi di riguardo agli scalatori del '45 se si arrampica con il materiale d'oggigiorno: corde in nylon, scarpette in gomma resinata, imbragature, friend... e spit. Se gli alpinisti di Cuneo togliessero gli spit, allora dovrebbero rinunciare ai friend e legarsi con una corda di canapa come faceva Campia. Allo stesso modo, questi alpinisti non dovrebbero utilizzare per la discesa la linea di doppie a lato della *Campia*, visto che sono attrezzate su spit!

Hervé Galley



La parete nord-ovest del Civetta, lungo cui sale la via Solleder (foto Nanni Villani).

La Campia non è la Solleder

"Bolli e spit: senza limiti?": è il quesito che hanno posto l'associazione Le Alpi del Sole e il Parco delle Alpi Marittime nel dibattito svoltosi presso la sede del CAI Cuneo.

Domanda legittima da parte di chi è preposto alla tutela e conservazione di un Parco naturale, ed è meritorio il fatto che sia stata proposta promuovendo un confronto con scalatori ed escursionisti da parte di chi potrebbe anche legiferare a tavolino imponendo regole e divieti.

La domanda è breve, ma gli argomenti che ne vengono investiti sono vari e toccano interessi che possono apparire in contrasto tra di loro, per cui sembra difficile trovare dei compromessi soddisfacenti per tutte le parti coinvolte. Per salvaguardare e preservare nel tempo il territorio posto sotto la tutela del Parco, occorrono inevitabilmente delle regole e delle limitazioni, e gli scalatori, che ne sono tra i principali frequentatori, sono per loro natura portati a operare nella totale libertà, essendo uno dei motori dell'alpinismo stesso la fuga dai vincoli che la vita normale impone ogni giorno.

Da una parte c'è chi opera, o crede di operare, in modo corretto per salvaguardare il territorio proteggendo sia le strutture che lo compongono sia ogni forma di vita animale e vegetale che nel corso dei secoli si è installata sulle strutture stesse; dall'altra c'è chi ha necessità di usufruire con la massima libertà delle strutture, siano esse falesie di bassa quota che pareti di alta montagna. Apparentemente gli interessi sembrano contrapposti, ma è probabile che sotto alcuni aspetti coincidano e che invece di produrre insanabili conflitti possano sfociare in forme di collaborazione costruttiva. Per tendere a questo obiettivo io credo si debba lasciare cadere il radicalismo nell'affrontare la questione. Ogni forma estremistica, in ogni campo, credo produca solo dei danni e non porti a nessun risultato positivo.

[...] Proviamo ad affrontare il nostro problema cominciando dalle pareti a bassa quota, la cosiddette "falesie" dall'italianizzazione della terminologia originaria francese; su queste strutture, ove si pratica l'arrampicata sportiva, non c'è più un conflitto sull'etica legato all'uso dello spit o del fittone resinato, oggi universalmente accettati. Rimane l'indicazione sull'opportunità che le vie nuove di molte lunghezze di corda, su grandi pareti, vengano aperte salendo dal basso, che il trapano venga usato da chi è capace ad aprire belle vie e non da chi fa solo danno sprecando aree di roccia nel tracciare vie brutte e prive di interesse, e che non si scavi la roccia per creare degli appigli artificiali. Ma questo non lo si può imporre, dipende dal senso etico a dal grado di maturità dell'apritore.

Sulle falesie da una parte c'è il problema della nidificazione degli uccelli e (l'ho appreso nel corso del convegno) della salvaguardia di vegetali rari, dall'altra c'è il diritto dello scalatore

di usufruire della roccia per la sua attività sportiva; per lo sport si creano stadi, piste e strutture galattiche, spesso con gravi danni all'ambiente, non vedo perché si debba negare l'arrampicata ove c'è della bella roccia sfruttabile. C'è sicuramente una via d'incontro, spesso i divieti nascono a tavolino sotto la spinta di chi ha più voce (sovente minoranze politicizzate ma molto aggressive), mentre gli arrampicatori vengono quasi sempre ignorati perché poco rumorosi.

Innanzitutto è proprio vero che gli uccelli temono gli arrampicatori? Ai Mallos de Riglos e nelle Gorges de la Jonte ho arrampicato circondato da enormi avvoltoi che si facevano un baffo della mia presenza; ma se invece è proprio così, allora si coinvolgano gli scalatori nella scelta dei luoghi da riservare ai volatili o ad altri animali, e il risultato sarà certamente positivo perché la salvaguardia dell'ambiente quasi sempre sta molto a cuore allo scalatore. A proposito di altri animali e in altre zone, trovo ridicolo il divieto di scalare le cascate gelate della Val Troncea per non disturbare animali che cominciano a rappresentare un problema di sovrappopolazione.

Andiamo un po' più in alto, sulle pareti dell'alta montagna; qui mi pare non ci sia il conflitto con la fauna o la flora. L'alpinista però, tracciando vie di arrampicata e ripetendole successivamente, provoca delle modifiche, anche se piccole, alla struttura naturale (roccia) lasciataci dagli avvenimenti geologici. Le modifiche si traducono principalmente nei residui che gli scalatori lasciano in parete: chiodi da roccia e spezzoni di corda per le vie di stampo classico, spit, fix e catene alle soste per le vie aperte nell'ottica della moderna arrampicata sportiva. Il problema di tali residui che, almeno in parte, sono indispensabili per la scalata, investe innanzitutto il senso etico dello scalatore, ma non può essere ignorato da chi ha la responsabilità di un Parco alpino e deve cercare di limitare al massimo ogni modifica all'ambiente naturale, anche la meno appariscente.

Si è provato in alcuni casi ad obbligare lo scalatore ad asportare, salendo, tutto ciò che era stato usato nella scalata, e questo va bene per vie che contano pochissime ripetizioni (sulle numerose vie che ho aperto in montagna ho sempre tolto tutti i chiodi impiegati, salvo quelli che si sarebbero sicuramente rotti nell'estrazione), ma non va più bene sulle vie che diventano classiche e contano moltissime ripetizioni: la continua infissione ed estrazione dei chiodi provocherebbe il danneggiamento delle fessure naturali o il loro intasamento con spezzoni di chiodi rotti.

È ben vero che oggi esistono protezioni amovibili (blocchetti a incastro e friend), ma queste non hanno un impiego universale e in molti casi una buona sicurezza la si ottiene solo con ottimi chiodi da roccia. Quale è la soluzione ottimale, allora? A questa ricerca bisogna premettere che la sicurezza assoluta nell'alpinismo non esiste, chi non vuol prendersi nessun rischio è meglio che si dedichi a un'altra attività; è doveroso, però, per lo scalatore puntare al massimo della sicurezza possibile, per sé e per gli altri. Cerchiamo allora di scoprire come si può puntare a questo obiettivo senza snaturare l'essenza stessa dell'alpinismo, che è avventura e rispetto della tradizione, il tutto condito con un pizzico di romanticismo.

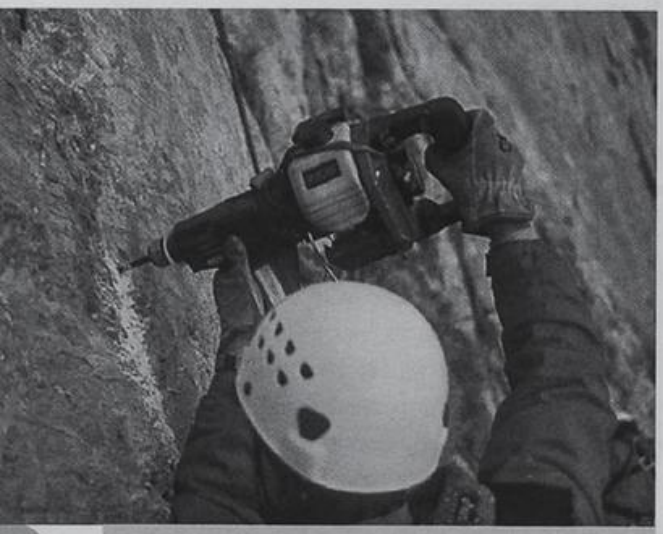
[...] Sulle pareti alpine vi sono innumerevoli vie di scalata, aperte in stile classico (senza praticare fori nella roccia) o di arrampicata sportiva moderna aperte con l'uso del trapano e di protezioni fisse. Tra le prime si collocano le cosiddette classiche, ossia quelle che contano numerosissime ripetizioni, ed è su queste ultime che sorgono i più vivaci contrasti: c'è chi vorrebbe venissero attrezzate, almeno in parte, con protezioni fisse e chi invece vorrebbe lasciarle tali e quali, come sono state aperte dai primi salitori. Tra le vie classiche farei ancora una distinzione tra la vie di roccia di medio sviluppo e di difficoltà non estrema (è il caso delle vie classiche del Corno Stella) e le grandi vie di elevatissimo impegno come ad esempio lo sperone Walker alle Grandes Jorasses o la *Solleder* al Civetta. Per queste ultime, che continuano ad esser a vario titolo un banco di prova per bravi alpinisti, io sono contrario a ogni forma di attrezzatura fissa, e auspico anche un limite alla chiodatura tradizionale lasciata in parete da parte dei ripetitori. Per la prime invece ritengo utile intervenire asportando il materiale improprio che si è accumulato negli anni e sostituendolo con opportune protezioni fisse cercando di rispettare il più possibile il numero di ancoraggi usato dai primi salitori. Le vie diventerebbero più pulite, più sicure e spesso più severe di come lo sono diventate grazie ai residui lasciati dagli innumerevoli ripetitori.

Le vie classiche cui ho fatto riferimento offrono tante cose: bella arrampicata, divertimento, piacere per l'ambiente e tant'altro, ma non ti possono più offrire la grande avventura. Per chi ama questa componente ci sono innumerevoli vie, molte delle quali mai ripetute, basta avere voglia di uscire dal gregge. Inutile cercarla sulle vie come la *Campia* al Corno: lì l'avventura non c'è più.

Concludo invitando chi assale le pareti armato di trapano a rispettare chi ci ha preceduto evitando di annullare le vecchie vie e a non sprecare aree di roccia attrezzando vie brutte e banali.

Ugo Manera (CAAI)

Un passaggio improteggibile deve restare tale



Al lavoro col trapano (foto Nanni Villani).

In relazione all'incontro di Cuneo sul tema "Bolli e spit: senza limiti?", è mia convinzione che il problema si presenti sotto diversi aspetti, come è già stato evidenziato nel corso della serata stessa. Da un lato quello del disturbo ambientale nei confronti dell'avifauna, a maggior ragione all'interno del territorio di un Parco. In tale contesto ci si può evidentemente orientare verso una gestione regolamentata dei possibili itinerari e di conseguenza della frequentazione del sito, ma non è questo l'ambito circa il quale vorrei esporre, in questa sede, la mia opinione.

Diverso è il discorso della "manomissione" di vie di rilievo storico o comunque significative nell'ambito alpinistico, quali ad esempio, nel caso specifico la *via Campia*, oppure la *via De Cessole* al Corno Stella. In questo secondo caso nulla importa che siano dentro o fuori il territorio di un Parco. Qui il discorso è solo relativo al rispetto di quella attività esplorativo-creativo-sportiva dell'uomo che, da oltre due secoli, chiamiamo alpinismo. Il Parco può, eventualmente, in ottemperanza della vigente normativa che gli assegna il compito di regolamentare la fruizione del suo territorio, schierarsi sull'una o sull'altra posizione, appoggiando l'una o l'altra tesi.

I due discorsi che, potremmo dire, investono l'uno la sfera della tutela ambientale e l'altro quella del costume, vanno, secondo me, affrontati separatamente. Mescolare insieme i due temi, anche se hanno in comune il problema della chiodatura, porta solamente a far confusione, in una discussione in cui le sfaccettature dei diversi punti di vista sono già di per sé spiccatamente diversificate, in particolare nel caso della riattrezzatura moderna delle vie storiche.

[...] Sulla base di quanto maturato in oltre trent'anni di "carriera" alpinistica, sono convinto che la chiodatura-apertura delle vie dall'alto sia cosa che nulla ha a che fare con l'alpinismo. Ritengo inoltre che l'uso del trapano in montagna, anche dal basso, sia faccenda piuttosto "delicata", in quanto può portare, se l'attrezzo viene usato male, magari da "alpinisti principianti" o comunque poco sensibili, con poca esperienza e scarsa conoscenza anche storica, a combinare autentici pasticci. Infine, per anni ho ritenuto che le vie alpinistiche preesistenti non andassero assolutamente toccate.

Oggi a parziale modifica di quanto pensavo (...incoerenza? Non direi: solo gli imbecilli non cambiano mai idea...), credo di poter sostenere quanto segue.

Le vie storiche vanno preservate per quanto riguarda le caratteristiche dei loro passaggi, nonostante l'attuale materiale in uso personale all'alpinista (dalla conoscenza e relazione del percorso, alle scarpette, corde, magnesite, ecc.) già ce li faccia affrontare con maggiore facilità. Che almeno la struttura rocciosa resti quella che era! Anzi, l'invito potrebbe essere, per i ripetitori (soprattutto se guide o custodi dei rifugi vicini con competenza alpinistica) quello di rimuovere tutto il "pattume" (cioè i chiodi in soprannumero, ormai vecchi o deteriorati, nonché i cordini marci) che si trova sulle vie più frequentate e che può rappresentare addirittura un rischio qualora venga utilizzato. Ritengo invece inopportuno, facendo riferimento al nostro Corno Stella, l'aver trapanato e messo degli spit sul *mauvais pas* della *via De Cessole*.

L'idea dell'inserimento degli spit in una via storica, lungo il tiro di corda, mi lascia estremamente perplesso e – so che la cosa potrebbe apparire a prima vista assurda – mi vede del tutto contrario quando venga fatto nei punti improteggibili con i mezzi tradizionali. L'aggiunta di qualche spit si potrebbe forse giustificare laddove il continuo chiodare e schiodare le fessure con mezzi tradizionali porta a danneggiare la roccia modificando talvolta le caratteristiche del passaggio stesso. Ma il passaggio improteggibile deve restare così com'era. La sicurezza di chi lo affronta sta nelle sue capacità; se non si sente pronto, vada da un'altra parte. La presenza degli spit, e quindi la convinzione psicologica di non dover rischiare più di tanto o di poter passare comunque in qualche modo, viene a creare l'opportunità di provarci anche per chi non ne ha la preparazione tecnica... con un conseguente potenziale aumento di rischio al primo inconveniente (maltempo o altro...), anziché

un suo contenimento, se non si ha la capacità di essere autonomi e si gira magari senza chiodi né martello, e comunque non si è capaci di usarli.

Ritengo sia un compito che si sono date le scuole di alpinismo, quello di portare gli allievi all'acquisizione di una autonomia di gestione della salita, sia per quanto riguarda la sicurezza (leggi: saper chiodare, posizionare e collegare le protezioni sia di sosta che di passaggio), sia nell'ottica di una conoscenza culturale dell'alpinismo. Mi sembra che questo sia l'orientamento con cui si muove la Scuola di Alpinismo "Gianni Ellena" del CAI di Cuneo, cui va il mio personale apprezzamento. Purtroppo, non sempre è così. Anche all'interno del Club Alpino, a volte vediamo prevalere scelte in base alle quali gli allievi vengono condotti solamente su linee a chiodatura moderna e sportiva, senza andare oltre l'abitudine dell'ascensione stile falesia.

E adesso le soste. Anche le fessure delle soste, se interessate da continue chiodature e schiodature, vanno soggette a deterioramento, fino alla possibile compromissione del punto di sosta stesso. Inoltre può capitare che talune soste siano difficili da integrare perché le loro fessure sono già totalmente occupate da roba vecchia. Per contro si assiste sempre più spesso a episodi di arrampicatori che arrivano in sosta (talvolta sprovvisti di martello) e la moschettonano direttamente, appendendosi senza verificare i chiodi, che magari più nessuno ribatte da chissà quando… E non è raro che, sulle vie più gettonate, le cordate appese in sosta siano due o più…

Mi sembra che una "definitiva" attrezzatura delle soste di queste vie, intervento che non va a incidere sull'impegno richiesto dal superamento dei singoli passaggi di un itinerario (però tranquillizza lo scalatore circa il fatto che un suo volo non strapperà via tutto, compagno compreso), ma permette per contro di preservare, con un buon margine, la sicurezza della vita della persona, sia cosa lecita. Chi di noi non ha avuto delle perdite tra gli amici alpinisti? Io sicuramente ne ho persi troppi…

In conclusione, sulle vie più frequentate, cioè quelle considerate classiche, sono favorevole a una messa in sicurezza delle soste con solidi ancoraggi fissi e una periodica accurata manutenzione della stessa. Manterrei invece l'integrità dei passaggi, ripuliti del materiale vetusto e ormai pericoloso, a maggior ragione ove vi sono fessure che si prestano anche all'uso di protezioni veloci. Per capirci: ritengo sarebbe un non senso spittare la fessura *Brown* alla Blaitière… O ancora: se ci fossero gli spit sui passaggi del mitico *Pesce* sulla Marmolada, che *Pesce* sarebbe? Un pesce lesso… Chi ha il livello tecnico e la voglia di provare l'emozione della sua salita ci vada coscientemente; in caso contrario, meglio puntare sulla *Don Quixote,* classica ma molto più facile!

E già che ci siamo, diciamola tutta. Considero una mancanza di rispetto l'apertura-spittatura di una via nuova appiccicata a una preesistente. Un esempio nostrano sul Corno Stella: la *Direttissima Ughetto-Ruggeri Sud* è stata un capolavoro di audacia e di tecnica alpinistica degli anni sessanta. La chiodatura di una via a spit che vi si sovrappone e quasi la cancella è stupida ed egoistica mancanza di rispetto. A me è capitato almeno tre volte che laboriosi trapanatori andassero a sovrapporsi con righe di spit su linee che avevo percorso, "ravanando" col cuore gonfio e con qualche zigo zago in più… Non solo: quei signori hanno pure cambiato nome alla via!

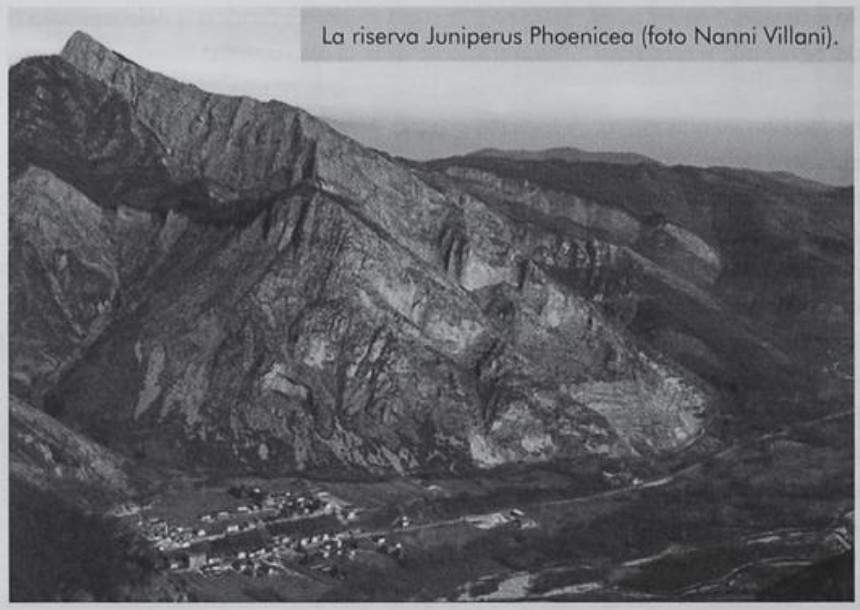
Chi cerca un alibi alla politica di richiodatura integrale, si nasconde dietro frasi fatte del tipo "L'alpinismo è morto". Che solenne corbelleria... Certamente, sulle Alpi non si riesce più a praticare un alpinismo esplorativo come quello dei pionieri, e su questo non ci piove.

Ma l'alpinismo di ripetizione di tante vie sulle quali l'Avventura, quella con la "A" maiuscola, è una componente fondamentale, esiste ancora eccome! Ci sono pareti nord delle Occidentali con itinerari, magari di misto, sui quali c'è da "sudare" adrenalina, così come ci sono vie di roccia pura severissime e selvagge in Dolomiti. Che sia sempre più difficile spostare in avanti il livello tecnico, è un dato di fatto incontrovertibile. Man mano che si avanza nel livello della prestazione, il margine e la percentuale di possibile miglioramento sono sempre più risicati ed è sempre più difficile per l'uomo raggiungere risultati migliori dei precedenti, come succede negli sport in genere: atletica, nuoto ecc. Sarà sempre più difficile superare il record dei cento metri piani. Non per questo qualcuno si sogna di dire che l'atletica è morta! Allo stesso modo non è morto l'alpinismo.

Resta il problema, pressoché insormontabile, di chi debba o abbia titolo a "far rispettare" quanto sopra o curare la manutenzione delle vie.

Se ci troviamo nell'ambito di un Parco, possiamo dire che l'ente medesimo ne ha titolo, sentite giustamente (come da anni si tenta di fare!) le opinioni degli alpinisti stessi. Fuori del Parco chi ha questo titolo?... Purtroppo, o forse per fortuna, nessuno. Quando l'alpinismo, pratica libera per antonomasia e proprio per questo affascinante, diverrà una attività sulla quale enti, regioni, assessori, magistrati detteranno norme e leggi, allora si che l'alpinismo potrà considerarsi morto.

Fulvio Scotto (CAAI e GISM)



La riserva Juniperus Phoenicea (foto Nanni Villani).

Al mio fianco un'infinità di occhi

Martedì 13 febbraio ho partecipato alla serata promossa dall'associazione Le Alpi del Sole e dal Parco naturale Alpi Marittime. Gli argomenti del dibattito mi parevano interessanti, e uno in particolare mi stava a cuore. Nell'autunno 2006 il Parco delle Marittime, con la collaborazione delle guide alpine, ha provveduto allo smantellamento di due vie chiodate all'interno della "Riserva naturale Juniperus Phoenicea".

Le motivazioni per tale intervento erano di carattere protezionistico: nell'area, oltre alla presenza di diverse specie botaniche relitte, nidificano il falco pellegrino e il gufo reale.

Dopo un'iniziale premessa in cui il Parco dava spiegazioni sull'intervento e una breve relazione scientifica del tecnico naturalistico, il dibattito ha purtroppo (per quanto mi riguarda) preso l'ardua e infinita via del secondo argomento: la richiodatura con l'utilizzo di "spit" della *Campia* al Corno Stella.

Questa mia lettera vuole invece essere una opportunità (mancata durante il dibattito) per esprimere il mio parere sul primo argomento.

Sono un tesserato CAI da una ventina di anni e appassionato di montagna da più di trenta, da poco più di due invece ho avuto la fortuna di avvicinarmi al mondo dell'ornitologia.

Nel 2004, per gravi problemi famigliari, la mia totale dedizione alla montagna nel tempo libero, sotto tutte le forme – scialpinismo, arrampicata su ghiaccio e roccia – ha subito una brusca interruzione; in questo periodo ho imparato a vivere la montagna in modo diverso, ho scoperto che le cose che avevo visto fino a quel momento si potevano guardare con occhi diversi, mi sono reso conto che le due dimensioni che mi mancavano erano il sopra e il sotto: fino a allora avevo guardato solo avanti.

Certo, ero andato in alto, avevo percorso decine di vie, fatto moltissime gite, ma non mi ero mai accorto che anche quando credevo di essere solo nelle mie "avventure", con me, al mio fianco, un'infinità di occhi appartenenti al meraviglioso universo degli uccelli osservavano dal loro mondo fatto di leggerezza ed eleganza il mio procedere lento e faticoso. Ho imparato a conoscerli, ad apprezzarli, ad amarli e spero a proteggerli. Ho trascorso momenti indimenticabili a osservarli, di giorno, di notte, all'alba, al tramonto.

Alcune uscite notturne per l'osservazione del gufo reale mi hanno dato le stesse emozioni dei bivacchi in parete, le stesse interminabili attese, il freddo, l'incertezza, l'aspettativa... Ho patito più il freddo nei tre giorni trascorsi a osservare le gru sul lago di Der in Francia che nei tredici trascorsi sul Kahiltna Glacier al McKinley.

Ho imparato che gli uccelli sono ovunque, in qualsiasi ambiente, che non ho più la necessità di correre in alto, di fuggire per provare emozioni.

Non sono mai stato un grande alpinista e non sarò mai un famoso ornitologo, ma continuerò ad andare in montagna e a osservare gli uccelli.

Non credo, come ho sentito dire nel corso della serata, che gli unici animali in via di estinzione siano gli arrampicatori, e non penso che tutti i problemi all'avifauna siano creati dagli arrampicatori.

Ma credo che sia giusto che ognuno di noi capisca che nella vita ci sono dei limiti. Io ho scoperto presto i miei; spero che gli arrampicatori molto più bravi di me, gli uomini "no limits" si fermino di fronte a quelli imposti dagli altri, che comprendano che alcuni divieti non sono "messi lì" per impedire loro di esprimersi, ma che rispettarli significa dare la possibilità ad alcune specie di sopravvivere.

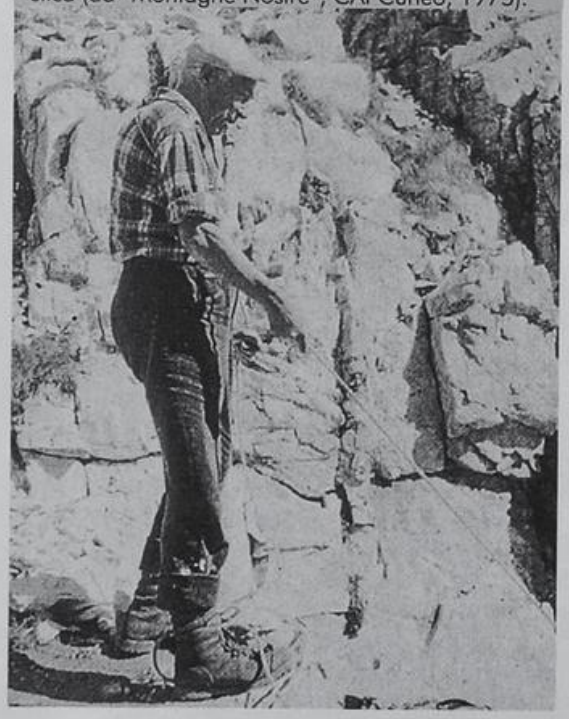
Massimo Pettavino

Tarallucci e vino

Nell'invito diramato a cura dell'associazione "Le Alpi del Sole" e del Parco delle Alpi Marittime a partecipare alla chiacchierata che si è poi tenuta martedì 13 marzo, sembrava che lo scambio di opinioni tra i convocati dovesse riguardare la presa d'atto di una situazione di assoluta anarchia nell'ambito della segnaletica dei sentieri in montagna, e del come si ponessero gli alpinisti in genere e gli arrampicatori in particolare di fronte a quel nuovo sistema di affrontare la sicurezza nel corso delle scalate di roccia che vede sempre più frequente l'infissione di strumenti diversi dai chiodi tradizionali: i cosiddetti spit.

I partecipanti al meeting si sono trovati proiettati direttamente sul secondo punto, in una discussione che ha visto da un lato i rappresentanti del Parco illustrare ai rocciatori le peculiarità ambientali e ornitologiche di un paio di falesie che insistono sul territorio di sua competenza, congiuntamente alle ragioni per le quali è parsa opportuna, legittima, per non dire doverosa, da parte del Parco, la decisione di asportare attrezzature d'arrampicata da dette falesie; dall'altro la celebrazione di una sorta di processo per lesa maestà nei confronti di due tipi brillanti che laicamente e con spirito repubblicano hanno pensato bene di mettere in sicurezza una via di arrampicata sul Corno Stella aperta in epoca classica con metodi classici da un grande dell'alpinismo d'allora.

Matteo Campia negli ultimi anni di attività alpinistica (da "Montagne Nostre", CAI Cuneo, 1975).



E sembrava di essere tornati ai tempi in cui proprio il "nobile scoglio" fu per la prima volta trafitto dai primi spit e al processo che ne seguì. Processo che non solo non produsse la condanna dei reprobi, ma servì a incrementare ulteriormente il "mito", con la conseguenza che le vie spittate dilagarono a dismisura sui fianchi del Corno.

E non poté, lo scettico presente, non considerare come sia un vezzo invalso nell'alpinismo in generale, ma in quello cuneese in particolare, la mitizzazione di certi personaggi e di certi siti, la venerazione di certi "templi", il distinguere tra montagne nobili e altre ignobili, tra siti da proteggere e altri da vituperare, l'assumere atteggiamenti di rispetto in certe situazioni e di disprezzo in altre affatto analoghe.

Tutto ciò genera una travolgente necessità di parlarsi addosso, di ricercare forsennatamente il sesso degli angeli, di crogiolarsi in una sorta di sacralità falsa ed effimera.

Questo, in fin dei conti, simpatico, scambio di opinioni servirà, al più, a una bella esperienza di esercitazione dialettica, sicuramente a una migliore conoscenza delle idee altrui senza che, per altro, alcuno si ponga nelle condizioni d'animo di rivedere le proprie posizioni. Fortunatamente anche stavolta tutto finirà a tarallucci e vino.

Giulian Ghibaudo

La Campia deve tornare com'era

La Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Gianni Ellena" della sezione del CAI di Cuneo, in riferimento all'attrezzatura a spit della via Campia sulla parete nord-ovest del Corno Stella, dopo aver valutato quanto emerso nell'incontro dello scorso 13 febbraio, aperto alle diverse realtà del mondo alpinistico locale e non solo, ha deciso di invitare i due alpinisti francesi autori dell'opera (ora non più sconosciuti) a rimuovere quanto da loro posizionato in parete entro la prossima stagione estiva, ribadendo comunque l'intenzione del corpo istruttori, su espresso mandato di Matteo Campia, di provvedere direttamente a riportare la via nello stato precedente la spittatura qualora la rimozione del materiale non venisse fatta dagli attrezzatori stessi. Tutto ciò per conservare la memoria storica di una grande impresa dell'alpinismo cuneese senza banalizzare un'attività la cui "sicurezza" (sempre relativa e mai assoluta) riteniamo debba essere determinata dalle capacità e conoscenze degli arrampicatori e non da un'omologazione asettica delle difficoltà e dell'ambiente nel quale ci si muove.

La Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "G. Ellena"